

L'INTERVISTA

Piero Ottone

giornalista, ex direttore del Corriere della Sera

«Che volgarità in quegli attacchi ad Indro»

Dice che a alla sua età si è imparato a non essere impazienti. Dice che anche prima della sua età, settant'anni, ci si è divisi tra chi usa toni pacati, tranquilli anche se tagliati e chi grida, si agita, si dimena: chi sceglie l'eccesso. A Piero Ottone l'eccesso non si addice. E se fu lui a chiedere a Indro Montanelli di andare via dal «Corriere della Sera» (Montanelli si dimise il 19-10-'73), ora nel 1994, l'ex direttore del giornale di via Solferino, ci tiene a riaffermare la stima più grande nei confronti di quel padre storico del giornalismo italiano.

Adesso, però, c'è un direttore di Tg (di Fininvestiana fede) che chiede (in diretta) le dimissioni di Montanelli giacché di suo quotidiano è diventato un giornale di partito. Siamo, Ottone, ai corsi e ricorsi della storia?

Neppure per sogno. Non desidero venire confuso con Emilio Fede.

Nessuno ne dubita. Tuttavia Montanelli se ne andò mentre lei era direttore al «Corriere». Ci descrive i vostri rapporti?

L'ho conosciuto nel '47. La stima è rimasta inalterata. Momenti difficili ci sono stati durante la mia direzione al «Corriere della Sera». Di qui una separazione inevitabile, almeno a me sembrò tale, malgrado la stima.

Fu Montanelli ad andarsene?

No. Qui sta il punto. Fui io a dirgli che la nostra collaborazione non poteva continuare. Tecnicamente, la cosa era questa. Alla fine del '73 Montanelli avrebbe dovuto passare da un contratto di dipendenza a uno di collaborazione con il giornale. Quel contratto di collaborazione non era più possibile. Glielo dissi. Dunque, responsabilità tutta mia.

Fu, allora, un divorzio per incompatibilità di opinioni?

Montanelli aveva piena libertà di espressione nel giornale. Non fu per questo che ci separammo.

Quindi, non si trattò di divorzio politico. Veniamo al contesto attuale. Montanelli è una firma sotto la quale quasi tutti i giornali scandirebbero tappeti rossi. Ma al «Giornale» perde copie. E l'editore (Berlusconi) non è d'accordo con la linea del direttore. Allora?

Sono due problemi assolutamente diversi e la colpa capitale di Emilio Fede sta nell'aver impostato il problema su binari totalmente sbagliati. Inammissibili. Un editore ha diritto a gestire il suo giornale come meglio crede. Anche di scegliersi i direttori. E quanto alla gestione finanziaria, editoriale, fa bene a affrontarla nella maniera che ritiene più opportuna.

Invece, lei cosa trova inammissibile?

L'idea che se io, editore, ti pego il deficit tu, direttore, devi dire quello che voglio io. Ecco lo sbaglio di Fede. Il quale dimostra, in questo mondo moderno, una mentalità incredibile.

Per affrontare lo scontro, magari il conflitto dialettico

co (benché questo non mi pare il caso) tra editore Fininvest e direttore del «Giornale», cosa servirebbe?

Non c'è dubbio che Berlusconi ponga una questione assolutamente nuova per l'Italia. E metta in una situazione molto difficile tutti quelli che lavorano per lui, alla radio e alla televisione: quelli che, insomma, operano nel campo dell'informazione. Hanno un editore che fa, simultaneamente, il candidato politico. Non stiamo a prenderci in giro dicendo che non ha ancora deciso se presentarsi o no: Berlusconi è il candidato più attivo e più dichiarato sulla scena italiana in questo momento.

E secondo Ottone, questo è un imprevisto per la nostra democrazia?

Un caso del genere è inedito. Adrittura Berlusconi afferma: quando sarò candidato, non farò più l'editore. E quando anche si dimettesse da presidente, mettendo al suo posto il fratello Paolo oppure Confalonieri, rimarrebbe pur sempre l'azionista, mi pare.

Il fatto che ci si trovi in una situazione senza precedenti non equivale a mettere in campo nuove regole?

Basterebbe applicare quelle che già ci sono.

Ma se non sono state applicate vuol dire che non funzionavano, che erano aggirabili, contestabili.

Il Paese ha, sicuramente, una certa tendenza al pasticcio. Il pasticcio all'italiana. E non sa liberarsi dai pasticci. O Berlusconi ammette non soltanto di fare il presidente, ma di possedere la televisione (soprattutto), e fa a quel punto tutta la politica che vuole, oppure non faccia politica.

Ottone ha paura che finiremo una volta ancora con il solito pasticcio all'italiana?

È quanto sta succedendo. L'estermazione di Emilio Fede rende il pasticcio più pasticciato e più nauseante.

Sere fa, parlava dal fronte berlusconiano, Giuliano Ferrara. Tra gli altri esempi citati di persone che non sanno tenere la testa a posto.

L'errore di «Radio Londra» additò il giornalista Valentino Parinto, reo di aver suggerito (o amplificato?) l'invio della Flotta nelle sedi Fininvest. Chi manca di fair-play, i giornalisti di sinistra o quelli già da ora

Il discorso di Emilio Fede contro Montanelli; il ragionamento secondo il quale il direttore di un giornale deve fare e dire e scrivere e applicare la linea politica voluta dal suo editore, paiono a Piero Ottone «un pasticcio pasticcio all'italiana». Il giornalista, direttore del «Corriere della Sera» quando Montanelli diede le

dimissioni, ricorda «la separazione inevitabile» mentre afferma che le parole del direttore di Tg4 sono «inammissibili». «Esistono giornalisti che fanno demagogia e altri che la rifiutano. Il guaio è che un eccesso tira l'altro e non sappiamo se l'opinione pubblica seguirà il buono o il cattivo pastore».

di pacchianeria parapolitica.

Considero legittimo il fatto che varie forze moderate cerchino di mettersi insieme. Nulla di scandaloso in questo pezzo della lotta politica. Invece, nella dichiarazione demagogica, c'è motivo di scandalo.

Sarebbe bella una politica ripulita dalle dichiarazioni demagogiche. Ma perché, Ottone, ha detto che un eccesso tira l'altro?

Non c'è dubbio che un Berlusconi, nella situazione in cui, oggi, si candida anche da editore, a essere il governante di domani, esce dalle regole. E quindi, un eccesso tira l'altro. Come quello di scrivere: mandiamogli le guardie di Finanza. È un metodo craxiano, quello di minacciare. Mi pare fosse Formica, da ministro, a minacciare queste «visite».

Gli italiani provavano un brivido nella schiena.

Erano i vecchi amici di Berlusconi che amavano queste cose. Restiamo ancora un momento sull'eccesso. Anzi. Sul giornalismo eccessivo. Nell'anno scorso (e spesso non scrive, ma che gli sgorga proprio dal fondo del cuore, d'altronde, questo è l'ideologismo) per Berlusconi. E dall'altra parte, nella polemica violenta contro l'opere di Arcore. C'entra questo teatrino con l'informazione?

Non si può che esclamare: che peccato! Che peccato che la nostra professione si comporti così. Ma l'informazione eccitata, dalla soffusa e diffusa passionalità, garantisce o no l'audience?

Ovviamente, ci sono oggi delle voci del giornalismo italiano come mella politica italiana che parlano un linguaggio intelligente, moderato, responsabile, anche se vivace e tagliente e poi ci sono delle voci sguaiate, demagogiche, volgari. Non ci possiamo fare niente.

Non possiamo fare niente contro l'anteporre l'interesse del politico a quello dell'informazione?

Le voci ci sono. Sguaiate o intelligenti. Succede. Semplicemente. Il problema attuale, quello al quale guardare con estremo interesse, è se, nel giro di sei mesi, un anno, due anni, il corpo sociale italiano finirà con l'escludere le voci demagogiche.

Indicare le componenti del collante in grado di aggregare il fronte moderato, sembra rendere molti commentatori delle reti Fininvest nervosi come non lo sono mai stati in passato. Con un eccesso, appunto,

che è volgari (nel senso di non dargli retta, non nel senso di togliergli la parola: viviamo in un paese libero); se, insomma, finirà per non premiare.

C'è già chi mette i nomi dei giornalisti televisivi Fininvest come candidati del blocco moderato nel collegio uninominale.

Lei sospetta che il corpo sociale premierà le voci demagogiche e volgari. Comunque, dalla risposta alla sua domanda, sapremo quale opinione pubblica abbiamo di fronte. Io, nel 1994, non so cosa pensi. Mi auguro, naturalmente, che questa opinione pubblica segua il buon pastore e non il cattivo pastore.

E se poi, secondo la sua metafora evangelica, seguisse il cattivo pastore?

Vorrà dire che l'Italia vale questo. Cioè, il volgare, il grossolano. Non possiamo farci nulla. Anche se una risposta del genere risulterebbe più negativa per chi ha trent'anni. Io, che ne ho settanta, non devo convivere a lungo con quest'affare.

Abbiamo ragionato sulla pesantezza di un intervento di un giornalista Fininvest. Ma la questione di fondo è che fa da sfondo alla fase attuale, riguarda ancora una volta i media. Secondo Ottone, una televisione con i suoi predicatori, è capace di convincere, plagiare, plasmare le coscienze dei telespettatori, di modo che alle prossime elezioni votino questo piuttosto che quel raggruppamento politico? E accaduto che grandi giornali nazionali facessero «campagna» contro candidati come il democristiano Sbardella. Ma non scrivi. Almeno, in quel determinato periodo, la gente continuò a votarlo. Nonostante la stampa.

Bisogna portare pazienza. Le cose non avvengono nel giro di pochi giorni, poche settimane. In realtà, la selezione c'è. Ha nominato Sbardella. Aggiungiamo Pomicino, Craxi, Forlani. Ce ne siamo liberati. Lei mi obietterà: merito dei giudici. Sì, ma non soltanto dei giudici.

Insomma, secondo Ottone, l'elettore, quando non sia già deciso e indirizzato politicamente, si lascerebbe convincere a votare il candidato Berlusconi grazie all'uso dei suoi media, grazie alle stampe televisive che lo sorreggono?

Crede che nessuno sappia rispondere con sicurezza. Ci siamo ripetuti mille volte che spesso, nelle città dove la legge magari soltanto un giornale di destra, poi sceglie di votare per la sinistra. Con la televisione, non sono certo se tutto questo battage che fanno persone come Funari o Medai, finirà per aiutare Berlusconi. Oppure, alla fine, lo danneggerà. Ci può anche essere un telespettatore che si delude di fronte alla non correttezza di certi atteggiamenti Fininvest. Ma quanti si lasceranno convincere e quanti no, rientra nella risposta che mi aspetto dai prossimi mesi. Per ora non faccio previsioni.



LETIZIA PAOLOZZI

votati al futuro assemblement di destra, ancora non assemblemati?

Questo andrebbe giudicato di caso in caso. C'è chi fa il demagogo e chi non lo fa. Difetti si riscontrano da una parte e dall'altra. C'è modo e

modo di fare polemica, discussione e chi la fa bene e chi la fa male. Certo, ci troviamo in una situazione anomala, difficile in cui un eccesso tira l'altro.

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Gratta gratta, forse vinci «una miliona»

L'Epifania tutte le feste si porta via. E un modo di dire così banale che l'ho sentito in almeno dieci diversi programmi televisivi del 6 gennaio. Ma tant'è. Scommettiamo che? non si può proprio definire una festa, ma la Befana s'è incaricata ugualmente del trasporto di quel programma fino al baule dei ricordi. Nel quale rimarrà forse per un anno. Non è detto che non ci sia una ribattuta nel prossimo inverno: la mia non vuole essere una minaccia. D'altronde non è giusto, tutto considerato, inferire su questa festa aziendale un po' baraccona ma inoffensiva. È finita l'era della rivista del sabato sera. Ora la Lotteria Italia, che dal '58 coltiva le speranze di quanti credono soprattutto nelle estrazioni, si preferisce abbinarla a qualcosa di chiassoso e paesano. C'è andata pure bene con Scommettiamo. Poteva capitare un

abbinamento col giurassico Giochi senza frontiere, show di analogia filosofica, ma di maggiore ingenuità spettacolare. Sono comunque prodotti di confezione professionale ineccepibile (merito della tecnica dello show business di Michele Guardì); saremmo poco onesti a non dichiararlo. Costi come colpevolmente reticenti risulteranno nel non confermare che a noi, di quelle scommesse (come di molte altre, intendiamoci), non ce ne può fregare di meno. E qui dovrebbe venir fuori il nostro desiderio di imparzialità: siamo probabilmente deli senza cuore, cinici totali, insensibili. Ma seguire un giovane che conosce e cita a memoria i nomi degli oltre ottomila comuni italiani, non solo ci lascia indifferenti, ma ci procura persino un senso di sennolenza. Così come non ci scuote da

viceministro è convinto che la parola sia femminile: «una miliona». E quindi... Vinto un primo momento di imbarazzo, l'onorevole Paolo Bruno s'è lanciato nella spiegazione di un'iniziativa sconcertante: la lotteria istantanea, come il caffè liofilizzato. Si gratta il biglietto e si sa subito se hai vinto e quanto. I premi saranno di varia pezzatura. Da una miliona (vero sottosegretario?) in su. Che strano paese dei balocchi si scopre seguendo Scommettiamo che? e i personaggi che lo popolano, che si producono in giochi dissennati, credono nelle lotterie come soluzione ai problemi che purtroppo, fuori dal teatro Delle Vittorie, continuano ad essere tanti. Ma da lì dentro non si possono vedere. Lì dentro gli occhi servono per gonfiare i palloni, non per guardare.

L'INTERVENTO

La Nato in cerca di una strategia per l'Est

PIERO FASSINO

La presenza di Bill Clinton al Consiglio atlantico che si apre lunedì a Bruxelles dice con chiarezza quanto sia strategico questo summit. La tragedia che insanguina la ex Jugoslavia; il riemergere in molte regioni dell'Europa centro-orientale di nazionalismi e irredentismi; la precarietà della transizione, soprattutto negli Stati sorti dalla dissoluzione dell'Urss; gli interrogativi sull'affidabilità di chi detiene ancora ingenti arsenali nucleari; e, infine, l'inquietante esito elettorale in Russia: tutto ciò indica che la caduta del muro di Berlino non ha rappresentato di per sé la soluzione dei problemi di sicurezza del nostro continente. E, dunque, appare del tutto velleitaria e priva di fondamento la tesi di chi - per il solo fatto che uno dei due blocchi militari si è dissolto - trae la conclusione che anche l'altra alleanza non avrebbe più ragione di esistere. Il superamento dell'epoca bipolare non può davvero consistere nella soppressione delle istituzioni sovranazionali per retrocedere in una «nazionalizzazione» della politica che trasformerebbe il post-'89 in un pericoloso pre-'14.

Il punto vero, invece, è quale ruolo debba assumere oggi la Nato nella realizzazione di un nuovo sistema di sicurezza. Polonia, Ungheria, Slovacchia, Repubblica Ceca - e da ieri anche la Lituania - premono per una piena adesione e integrazione nella Alleanza, vedendovi il definitivo consolidamento dei propri regimi democratici e la garanzia di una piena tutela della propria sovranità. Ma a tale ipotesi è nettamente contraria la Russia, che denuncia una minaccia alla propria sicurezza e teme una riduzione ulteriore del suo peso internazionale. Peraltro non appare davvero credibile l'ipotesi estrema di un immediato allargamento generale della Nato a tutto l'ex blocco comunista, Russia compresa: l'Alleanza sarebbe così ampia da risultare del tutto inefficace, e, in ogni caso, la Russia pretenderebbe, anche all'interno dell'Alleanza, un ruolo privilegiato.

Per uscire da questa stretta, Clinton si presenterà al Consiglio atlantico con la proposta di «partnership for peace», un sistema flessibile di accordi bilaterali e di consultazione permanente che determini un rapporto più ravvicinato e interdipendente tra Nato e paesi dell'Est europeo, senza che ciò rappresenti l'apertura dell'Alleanza che alcuni di quei paesi richiedono. Insomma, non deludere Budapest e Praga, senza irritare Mosca.

Washington dimostra, così, di essere attenta a non suscitare nella Russia sospetti di isolamento. E d'altra parte il successo di Zhirinovskij - che non a caso ha raccolto consensi anche facendo leva sull'umiliazione per la grandezza perduta - «giustifica l'attenzione a non compiere atti che alimentino spinte nazionaliste e scioviniste».

Ma la proposta americana - pur avendo un apprezzabile carattere pragmatico e graduale - non risponde, tuttavia, in modo soddisfacente alla domanda di sicurezza posta dai paesi dell'Europa centrale. Anzi - riconoscendo di fatto una sorta di diritto di veto alla Russia - induce nei paesi centro-europei la sgradevole sensazione di essere ancora una volta a sovranità limitata. Non solo, ma si rinuncia così a effetti positivi di stabilizzazione democratica che avrebbe l'ingresso nella Nato dei paesi centro-europei. Si pensi alla Polonia: una piena tutela della sua sovranità - nei secoli messa costantemente in discussione da Est e da Ovest - è oggi «la» condizione per un pieno sviluppo democratico di quel paese e la stabilità della regione ballica. Si pensi all'Ungheria: dopo la morte di Antal, è concreto il rischio di uno spostamento a destra e che istanze nazionalistiche - le minoranze ungheresi in Slovacchia e Romania sono inquiete - vengano rilanciate da chi non ha mai smesso di rimpiangere la «grande Ungheria», anche rimettendo in causa i confini della seconda guerra mondiale. Ebbene, un ingresso nella Nato chiaramente connesso al riconoscimento ungherese della intangibilità degli attuali assetti territoriali nel Centroeuropa avrebbe un effetto di stabilità e sicurezza per l'intera regione, Russia compresa.

Insomma, se si vuole evitare frustrazione e delusione nei paesi centro-europei, occorre che la proposta «partnership for peace» sia integrata da una prima delimitazione di tappe e forme di una progressiva partecipazione dei paesi dell'Est alla vita della Nato. Brezinskij nei giorni scorsi ha proposto che la Nato sottoscrivere con la Russia un trattato di alleanza e, contemporaneamente, stabilisca rapporti organici di cooperazione con alcuni paesi dell'Europa centrale; è naturalmente soltanto una proposta accanto ad altre, ma è senz'altro un utile sollecitazione per le decisioni del Consiglio atlantico.

La complessità delle scelte con cui si misurerà il vertice di Bruxelles indica, peraltro, che la realizzazione di un sistema di sicurezza europeo richiede che strategie coerenti e finalizzate vengano assunte dall'insieme delle istituzioni europee e interatlantiche. Non v'è dubbio, ad esempio, che se la sicurezza è affidata non solo alle dinamiche politiche e militari, ma almeno in pari misura alle dinamiche economiche, il netto sostegno alla transizione in Russia da parte dei paesi del G7 è parte essenziale di una politica di sicurezza. Così la progressiva piena integrazione dei paesi di Visegrad nell'Unione europea - e una loro graduale associazione alla Ueo e ad altre forme di cooperazione comune - può costituire un altro tassello essenziale per la sicurezza europea.

E, infine, occorre rilanciare la Cee, che - comprendendo Stati Uniti, Canada e tutti i paesi europei dall'Atlantico agli Urali - è già oggi la più vasta organizzazione di cooperazione interatlantica: si tratta di dotarla di quegli strumenti - rafforzamento del ruolo politico del segretario generale, istituzione di un Consiglio di sicurezza, coordinamento con Nato e Ueo - che le consentano più efficace capacità di intervento e composizione di conflitti.

E in questo contesto multilaterale l'Italia deve assumere comportamenti e atti che vedano il nostro paese concorre - con piena assunzione di responsabilità - a far sì che l'Europa entri nel nuovo millennio senza più l'incubo della guerra.

LA FRASE



«La Fede comincia appunto là dove la ragione finisce» Kierkegaard

Unità advertisement containing contact information, address, and details about the newspaper's management and subscription rates.